

**Il saggio**

Da oggi in libreria e in e-book un testo pubblicato mentre si amplificano i timori per il domani

**Aldo Schiavone: «L'importante è tenere conto che si tratta di una verità relativa»****«PARLARE DI PROGRESSO È ANCORA GIUSTIFICATO, PREVEDO ACCELERAZIONI»**

Francesco Mannoni

**C**i siamo adagiati sul presente paghi del progresso raggiunto e non pensiamo più al futuro. Atonia muscolare o pigrizia mentale che non ci fa pensare all'avvenire?

In sintesi, è questo l'interrogativo - a prescindere dalle contingenze pandemiche - che emerge dalle pagine di **«Progresso» (Il Mulino, 150 pagine, 12 euro; e-book 8,49 €)**, saggio del prof. Aldo Schiavone, a lungo docente all'Università di Firenze e alla Scuola Normale Superiore e storico italiano fra i più tradotti al mondo, disponibile da oggi. Ma allora, non dobbiamo più parlare di progresso? Siamo in una fase calante? E quando è cominciata la crisi?

«La crisi più forte dell'idea di progresso si è generata per intero - spiega il prof. Schiavone - dallo scempenso strutturale, sistemico, fra potenza e ragione, e nella presa di coscienza dell'estrema difficoltà di venirci a capo. Una divaricazione in qualche modo già preannunciata dalle guerre mondiali, manifestatasi poi con maggiore leggibilità negli anni della "guerra fredda", e diventata clamorosamente evidente dopo la rivoluzione tecnologica alla fine del XX secolo».

**L'esaltazione ottocentesca del progresso, oggi, dopo tante avventure e sventure, a quale commento può essere ridotta?**

Vista con gli occhi di oggi appare senza dubbio ingenua, ottimisticamente ingenua. Ma aveva un grande merito: quello di collegare per la prima volta la Storia dell'uomo alla storia della sua tecnica. Non era una conquista da poco.

**Ma continua ancora la «vertigine di una corsa senza fine» o tutto è rallentato al punto da far pensare che l'età dell'oro l'abbiamo già vissuta?**

No, la corsa è in pieno svolgimento, se ci riferiamo al progresso della tecnica. Anzi, credo proprio che siamo alla vigilia di una ulteriore accelerazione, soprattutto nei campi

della bioingegneria, delle nanotecnologie e dell'intelligenza artificiale. Sarà una svolta che cambierà radicalmente l'idea stessa che abbiamo della vita.

**Allora hanno torto gli inglesi, che hanno sostituito la parola «progresso» con la più cauta «crescita»?**

In verità sono stati gli economisti, soprattutto, a farlo. Comunque, no: credo che sia del tutto giustificato parlare ancora di «progresso»; tenuto conto tuttavia che si tratta di una verità relativa, e che dobbiamo sempre precisare il punto di riferimento rispetto al quale si sviluppa il movimento che definiamo «progresso».

**Diminuisce la fiducia nel progresso e cresce la sindrome del futuro: quali le minacce che creano un costante stato di allerta? La politica dal corto respiro, la mancanza di un nord specifico verso cui orientare la nostra «freccia»?**

Certo, il corto respiro della politica, schiacciata sempre sul presente, non aiuta.

**Se ci chiudiamo nel presente «siamo perduti: il futuro è di chi sa immaginarlo, tra realismo e utopia»**

Ma la sindrome di cui lei giustamente parla credo sia il risultato di un distacco, purtroppo sempre crescente, tra la velocità con cui aumenta la potenza della tecnica e la nostra capacità di controllare razionalmente questa crescita; e allo stesso tempo di orientarla verso il bene comune, a vantaggio di tutto l'umano, e non

solo di minoranze ristrette, che hanno in mente unicamente l'accumulo dei profitti nel breve periodo, e nulla più, a qualunque costo.

**L'idea del futuro in questo momento è nebulosa, se non nera: tutto appare confuso, indistinto e senza certezze. Ma un futuro bisogna stanarlo per forza: da dove cominciare, a cosa appellarsi? Al passato?**

Non credo che il passato abbia un valore esemplare. Credo che lo studio della storia aiuti, piuttosto, a liberarcene, a non trasportarcelo dietro come un peso inerte e soffocante; a guardarlo criticamente, valutando quanto di esso ci possa essere utile e quanto invece vada abbandonato senza rimpianti. Quanto al futuro, è vero: dobbiamo costruircene un'idea: nutrita di progetti, di speranze, di possibilità da realizzare. Se ci chiudiamo nel solo presente, siamo perduti. Il futuro appartiene a chi sa immaginarlo,

mischiando realismo e utopia.

**Per quale ragione lei non condivide il retropensiero per il quale il Coronavirus è anche una conseguenza del fatto che, per via del progresso, siamo andati troppo oltre nel sottomettere la natura alla tecnica?**

È vero proprio il contrario: il Coronavirus non è il segno di un eccesso di tecnologia, ma di un suo deficit. È la prova dolorosa che non siamo ancora in grado di controllare come vorremmo i processi naturali che interferiscono con noi e che, in determinate condizioni, sono ancora capaci di colpirci e farci male. Il mondo antico era pieno di epidemie - peste, colera e molto altro - ma poverissimo di tecnologia. E allora? La verità è che la natura è del tutto indifferente a noi. Non si vendica e non si sente violata. Sta lì e basta. Sta a noi volgere i suoi equilibri e i suoi movimenti a nostro vantaggio, con attenzione e intelligenza. Quando sbagliamo, è perché sappiamo poco, non perché sappiamo troppo.



**Tra gli storici italiani più tradotti nel mondo.** Il prof. Aldo Schiavone, già docente alla Scuola Normale Superiore